

OLTRE MARX, OLTRE L'OPERAISMO

MANLIO IOFRIDA

Università di Bologna

Dipartimento di filosofia e comunicazione

manlio.iofrida@unibo.it

ABSTRACT

The commentary critically addresses Emanuele Leonardi's arguments as exposed in *Lavoro Natura Valore - André Gorz tra marxismo e decrescita* (Orthotes, 2017). In particular, it focuses on the Promethean foundations of the *General Intellect*, on the link between equality and difference, and on the problems concerning an ecological interpretation of Marx's oeuvre.

KEYWORDS

Operaismo; *General Intellect*; concept of Nature; link between workers' movement and environmentalism; Prometheanism.

Per discutere il libro di Emanuele Leonardi, in cui l'approfondimento scientifico delle questioni è inscindibile da un vero e proprio aspetto militante - il lavoro si presenta per un lato come un vero e proprio bilancio di una serie di esperienze di lotta, per l'altro come una proposta ben precisa per costruire una piattaforma politica per il futuro - mi pare opportuno partire dalle conclusioni, con cui mi trovo largamente d'accordo. Leonardi formula l'esigenza di un incontro e di una sintesi fra un' impostazione politica che ha le sue radici, con molti aggiornamenti, nel marxismo e la prospettiva ecologica; questo incontro non ha niente di occasionale, di meramente pragmatico e tattico: l'ecologia, il problema del degrado ambientale, della scarsità di una serie di beni, sia di consumo individuale che produttivo, sono questioni che hanno uno spessore proprio; non si tratta di costruire un discorso ecologico che sia tutto riconducibile all'anticapitalismo; non si tratta di sostenere che il superamento del modo di produzione capitalistico comporti di per sé la soluzione dell'ordine di questioni di carattere ambientale. Da questo punto di vista, il libro esprime un percorso politico ben preciso, quello di un certo settore dell'operaismo che vuole uscire dalle strettoie dell'operaismo classico e aprire tale posizione a una tematica, come quella ecologica, che *prima facie* gli è storicamente estranea. Non posso vedere tutto questo - il percorso e il suo esito propositivo - che in termini positivi. Nel seguito solleverò invece una serie di critiche che riguardano piuttosto i modi con

cui Leonardi arriva a tali conclusioni e le esitazioni o ambiguità che tali modi comportano rispetto agli obiettivi che l'autore si propone; si tratta sia di questioni teorico-filosofiche che storico-politiche su cui mi pare essenziale chiedere alcuni chiarimenti.

1

Innanzitutto mi sembra necessario dir qualcosa sulla galassia dell'operaismo, in cui Leonardi si colloca in una posizione originale e non dogmatica: il libro appare pur sempre molto debitore alle tematiche che, fra fine anni Cinquanta e primi anni Sessanta, furono sviluppate da Panzieri. Quali erano le linee essenziali di tali posizioni, come emergono dal celebre saggio *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico* del 1961¹? Il cuore del saggio sta nella tesi (assai francofortese) del carattere dispotico della razionalità; su questa tesi si basava la valutazione del ruolo della scienza e del progresso tecnologico nell'impetuoso sviluppo capitalistico di quegli anni: l'idea - comune ai partiti tradizionali che rappresentavano la classe operaia e i suoi sindacati - secondo cui tale sviluppo era da considerarsi come neutrale dal punto di vista della lotta di classe - era per Panzieri del tutto erronea: i processi di tecnologizzazione del lavoro operaio costruivano un apparato tecnico che rifletteva il dominio capitalistico; rispetto ad esso, l'atteggiamento della classe non poteva essere che di rifiuto, di "scissione"; nella catena di montaggio non c'era nulla da riappropriare, essa era da contestare "selvaggiamente". Questa potente e lucida analisi rifletteva una situazione storica reale: quella di una giovane classe operaia che, dalla fine degli anni Cinquanta, debordava largamente il riformismo delle sue rappresentanze politico-sindacali; ma rifletteva anche una situazione storica che era quella di *un modello fordista della grande fabbrica* che era in corso di rapida costruzione. A partire dalla metà degli anni Settanta tale modello sarebbe stato, nei paesi sviluppati, largamente sostituito con il modello postfordista di una produzione diffusa, a contenuto e, verrebbe da dire, a *oggetto* largamente tecnologico, che avrebbe portato a chiudere la maggior parte delle grandi fabbriche e, con questo stesso gesto, avrebbe messo in rotta la classe operaia fordista, determinandone la disgregazione sul territorio, la perdita di autocoscienza, il tenore di lotta. Com'è che un discorso come quello panzieriano, così legato all'epoca fordista, ha potuto sopravvivere nell'operaismo successivo, quello di Tronti e Negri, nel cui alveo ancora, seppur in modo assai autonomo, si colloca Leonardi? Questo "passaggio del Mar Rosso", che in parte è un gioco di prestigio, ha avuto il suo Mosé soprattutto in Antonio Negri, che lo ha operato tramite il concetto di *General Intellect* e un'interpretazione "attualizzante" del famoso *Frammento sulle macchine* dei *Grundrisse*; Panzieri era stato il primo a

¹Uscito nel primo numero dei "Quaderni Rossi", il saggio è stato poi ristampato in R. Panzieri, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di S. Mancini, Torino, Einaudi, 1976, pp. 3 e sgg.

rilanciare questo testo, ma non certo a conferirgli il senso dell'operaismo successivo: Negri, in particolare, dava per avvenuta ormai definitivamente la fine del lavoro materiale, quello che produce valori d'uso; postulava, attraverso un'estremizzazione di alcuni temi di un altro testo, il Capitolo VI inedito del Capitale, che ormai tutta la produzione *tendenzialmente* era produzione di beni tecnologici e di informazione - l'uomo ormai produce macchine e non ha più a che fare con la natura; questa è completamente assorbita, fagocitata dal progresso tecnologico, dall'apparato di "macchine che producono macchine", dalla ricerca scientifica applicata alla tecnologia. La geniale forzatura di Negri era un modo per aggiornare il modello marxiano alla nuova fase postfordista del capitalismo neoliberale: egli anticipava addirittura la tesi del Lyotard de *La condizione postmoderna*² secondo cui il capitalismo non produce più merci utili, ma informazioni e basi di dati; ma si tratta anche della tesi del "capitalismo digitale", una cui celebre enunciazione si trova nei lavori che all'argomento ha dedicato Christian Marazzi. Le tesi essenziali di Marazzi, che Leonardi richiama, sono le seguenti: l'estrazione del valore si è estesa dalle fabbriche ai luoghi della riproduzione e della distribuzione, finanza inclusa (Leonardi, p. 120-1); la finanziarizzazione è il veicolo di una messa a produzione integrale di ogni aspetto della vita, e in particolare si appropria senza corrispettivo delle risorse cognitive dei territori; su questa strada, si arriva facilmente a parlare di territorio non più come materialità geografica, ma come insieme di dati, di informazioni (Leonardi, p. 140 e sgg.). A questo punto, il Marx riproposto da Panzieri era maturo per diventare la griglia di lettura del capitalismo degli anni Ottanta-Novanta, essendo presupposto che la classe operaia, dissoltasi in gran parte come realtà empirica nel postfordismo, tornava come potenzialità (o come idolo-mito-fantasma?) in quanto titolare del *General Intellect*: è il lavoro intellettuale, sono i lavoratori che non hanno più a che fare col tornio, ma col computer, che incarnano la nuova classe operaia; la scienza, la tecnologia ricostituiscono la classe, nella nuova forma dei lavoratori della conoscenza, degli sfruttati del capitalismo cognitivo. Questa costruzione teorica - ripeto, geniale, anche per la sua tempestività nel cogliere una nuova fase storica del capitalismo - ha tuttavia molte falle; mi limito a segnalare quelle che sono legate in modo più stretto alla discussione del libro di Leonardi. La prima riguarda la questione del ruolo della natura in tutto questo discorso: è evidente che tale ruolo è nullo; l'operaismo nella forma che gli è stata conferita da Negri è una posizione che, sulla scia di un atteggiamento che era stato di Marx stesso, vede nel progresso tecnologico capitalistico un valore assoluto; l'annichilimento del mondo, la riduzione della natura a un mero sostrato di un apparato tecnologico, *la idealizzazione, la trasformazione della natura in Mente* che è implicita nel concetto stesso di *General Intellect*, saltano agli occhi. L'altro punto debole è il fatto che, attraverso lo stratagemma del *General Intellect*, si pensi di

²Tr. it. Milano, Feltrinelli, 1981.

poter far sopravvivere il concetto di classe: è, per così dire, empiricamente e fattualmente sotto gli occhi di tutti, che la classe operaia fordista è stata dispersa, riassoggettata, privata della sua autocoscienza e del suo "spirito di scissione" che così fortemente l'aveva connotata in Occidente; la sua sostituzione con il *General Intellect* (che, si noti, è sostituzione della classe con un dato innanzitutto scientifico-tecnologico: il positivismo nascosto in questa operazione dovrebbe saltare agli occhi), da un lato, appare un'ipotesi arbitraria e non suffragata dai fatti; dall'altro, in realtà, *in molta parte questa vecchia classe è stata solo spostata dall'Occidente ai paesi meno sviluppati*: la produzione di beni utili, materiali, così come la produzione agricola non sono scomparse; esse permangono, anche se nelle situazioni storico-politiche in cui esiste ancora una produzione fordista scarseggia l'autocoscienza della classe operaia sopravvissuta. D'altra parte, l'idea che in Occidente il capitalismo digitale, in cui il capitale fisso è stato sostituito da quello variabile, sia il terreno di una rinascita della classe e della possibilità di un autogoverno dei produttori non è un mito che non trova nessun riscontro empirico? Insomma, le mie obiezioni alla impostazione operaista post-panzieriana si sintetizzano in due punti: 1) non c'è nulla di meno consapevole del problema ecologico e della natura, anzi di più avverso a tale problematizzazione di questa posizione 2) la riattualizzazione del tema della lotta di classe che tale posizione propone non mi pare aver alcun fondamento nella realtà: è un sillogismo della peggior qualità, di quelli che sostituiscono il pensiero alla realtà.

2

Il libro di Leonardi può essere schiacciato su questa posizione che ho appena delineata? Assolutamente no, e le conclusioni a cui giunge, come ho premesso, lo dimostrano; lungo il percorso mi pare di riscontrare tuttavia il permanere di alcune ambiguità, che finiscono per indebolire il discorso. Le elenco qui di seguito.

a

La questione della natura; in proposito, Leonardi, che, che dichiara di non affrontarla tematicamente e nel suo aspetto ontologico, ma piuttosto in chiave governamentale; egli manifesta comunque il suo accordo con l'impostazione di Merleau-Ponty e con l'interpretazione che ne ho tentato in un saggio recente³. Tuttavia, in modo indiretto, la questione ontologica, anche col riferimento

³Leonardi, p. 42, che rimanda a M. Iofrida, *È ancora attuale il concetto di natura di Merleau-Ponty*, in AA.VV., *Emergenza ecologica, alienazione, lavoro*, Modena, Mucchi, 2016, pp. 71 e sgg

all'importante volume che ad essa ha dedicato di recente Luigi Pellizzoni⁴, torna più volte nel libro: innanzitutto nell'ampio spazio dedicato alla questione dei *carbon markets* (Leonardi, cap. VI e *passim*), e poi nel grande rilievo dato al tema del capitalismo digitale. Mi riferisco soprattutto al cap. V, di cui riporterò il seguente passaggio, che sintetizza il complesso insieme di temi che qui sono in gioco:

Le trasformazioni del capitalismo a seguito della crisi del fordismo modificano radicalmente questa struttura: esse fanno emergere al suo interno uno spazio di valorizzazione in cui il lavoro/conoscenza (o lavoro/informazione) non si applica sulla natura in quanto limite bensì la mette in forma come elemento diretto della valorizzazione. Si tratta dell'ascesa, a fianco del nesso lavoro-natura-valore "classico", di un nesso "nuovo" basato sullo sfruttamento di nuove tipologie di lavoro, non necessariamente salariato - lavoro cognitivo e/o riproduttivo, lavoro risucchiato nei vortici finanziari. Espressione di questo inedito nesso lavoro-natura-valore è la *green economy*. Lo sfruttamento da essa veicolato non è meno violento di quello che si dà all'interno del rapporto salariale; inoltre, la potenza del lavoro che si esprime in essa è manipolata fino all'occultamento, proprio come accadde in origine al lavoro salariato — fu Marx, infatti, a “scoprire” il plusvalore e con esso sia il potere della forza-lavoro sia lo iato (a tutto vantaggio del capitalista) tra il suo valore e il suo prezzo. La *green economy*, quindi, incorpora sia il potenziale del lavoro sociale finalmente conscio della dimensione entropica del salario-istituzione, sia la sua manipolazione capitalistica, cioè la sua forzosa riconduzione alla logica del valore – segnata dagli imperativi dell'accumulazione e della crescita. In altri termini: il divenire produttivo della riproduzione sociale mostra, nel cuore stesso dei processi di valorizzazione, il potenziale neghentropico del lavoro – dunque non più soltanto nella sfera della riproduzione, come suggerito da Ariel Salleh attraverso il concetto di *valore metabolico*, ma anche *dentro* la produzione.⁵

Come si vede da questo passo, Leonardi appare molto legato sia al tema del capitalismo cognitivo che a quello della messa a valore diretta della riproduzione, della “vita”. È vero che, altrove⁶, il tema dello sfruttamento capitalistico della vita è visto, sulla scia del femminismo degli anni Settanta e anche di recenti riletture del pensiero di Marx, come una rivendicazione del valor d'uso e della ricchezza di contro al nichilismo della loro valorizzazione capitalistica: è, anzi, questo uno degli assi portanti del libro. Tuttavia, qui si fa luce, nel discorso di Leonardi, una grossa ambiguità, che forse sarebbe da qualificare come contraddizione, e che era già di Gorz: questa rivalutazione del valor d'uso e della vita *ha come presupposto la compiuta sottomissione della natura*; è, se vogliamo, ancora una volta lo schema estremizzato del *Frammento sulle macchine*: l'avvenuta fine del lavoro e del

⁴L. Pellizzoni, *Ontological Politics in a Disposable World. The New Mastery of Nature*, Farnham, Ashgate, 2015.

⁵Leonardi, pp.102-3.

⁶Leonardi, spec. cap. IV.

processo stesso di valorizzazione, grazie al fatto che, ormai, sono le macchine ad aver sostituito il lavoro operaio, libera la vita e il valor d'uso dalla schiavitù del valore-lavoro. Siamo non in un discorso ecologico, ma al culmine del progetto prometeico occidentale; il capitalismo digitale non è che un altro *avatar* di questo mito di una liberazione dalla materia, che è quanto di più conforme all'idealismo che abita il progetto capitalistico⁷; e lo stesso può dirsi per i *carbon markets*. Tutte queste tematiche danno per scontato che *alla produzione non esiste limite*: ora, non si può dare pensiero ecologico laddove il concetto di limite sia annichilito. Al di là, poi, della coerenza e della condivisibilità del modello filosofico, in che senso possiamo dire oggi che, *nei fatti*, la produzione materiale, e anche quella di stampo fordista, sia superata? Essa è solo stata massicciamente trasferita nei paesi in via di sviluppo; d'altra parte, la stessa produzione "immateriale" non ha essa stessa dei fondamenti materiali, anche solo se si pensa ai suoi consumi energetici?

Eppure, in alcuni passaggi decisivi, Leonardi appare convinto della posizione che ho appena esposto: ad esempio a p. 89, discutendo della questione dei limiti fisici alla produzione, egli si guarda bene dal negarli, ma ne contesta solo l'esclusività; a p. 177-8, sul problema della possibilità di uno sviluppo infinito della ricchezza, prende le distanze, ricordando l'esistenza di limiti materiali; a p. 201 e sgg. dice che il nuovo nesso lavoro-natura-valore (che significa la digitalizzazione, finanziarizzazione e messa a valore della riproduzione) non sostituisce, ma è solo complementare rispetto a quello classico, in cui il dato naturale conserva una sua autonomia; nello stesso senso va la proposta, che è l'anima di tutto il volume, di riavvicinare l'operaismo a una tematica come quella della decrescita, in cui il valor d'uso e la natura sono strenuamente difesi. Tutti questi aspetti del discorso di Leonardi dimostrano la sua adesione convinta alla tematica ecologica: poiché l'intero libro rappresenta il tentativo di far incontrare un certo marxismo e l'ecologia, questa operazione non andrebbe meglio a buon fine se queste ambiguità fossero sciolte? Mi chiedo se non vi siano ancora, nel discorso di Leonardi, alcuni residui di una posizione marxista e operaista che fanno da ostacolo al suo stesso progetto,

b

A questa ultima perplessità sui troppi residui di una posizione marxista si ricollega immediatamente la seconda mia osservazione critica: che giustificazione ha il riferimento così insistito di Leonardi al concetto di lotta di classe, che è uno degli assi del suo discorso? Anche qui, mi pare che solo una sua tacita adesione allo schema negriano che ho sopra esposto possa giustificare il mantenimento, senza precisazioni, riserve, modifiche, di quel concetto. Che ne è oggi di una

⁷Il libro di Gentile su Marx (G. Gentile, *La filosofia di Marx*, Firenze, Sansoni, 1955 (I edizione: 1899) è un documento di grande spessore di come della filosofia di Marx, in aspetti non secondari, sia possibile dare una lettura che la riconduce al nichilismo dell'Atto assoluto.

classe operaia come Marx e la tradizione marxista l'avevano sia conosciuta che teorizzata e politicamente costruita? Una classe, voglio dire, tendenzialmente universale e che incarnerebbe nella sua stessa esistenza fattuale la futura società comunista? Si tratta, del resto, di un dibattito secolare, che risale già alla crisi revisionistica del marxismo della fine del XIX secolo, per non parlare delle discussioni che, a partire dagli anni Sessanta, si sono avute ripetutamente a proposito della "nuova classe operaia" e della struttura di classe dei paesi di capitalismo avanzato. Con questo, non voglio affatto dire che il concetto di classe sociale sia del tutto da rinnegare, né che l'ideale ugualitario, che era legato al concetto di lotta di classe, sia contestabile: solo, come lo si deve articolare con quella della differenza che sia i femminismi e le teorie *gender* che l'ecologia sono venuti opponendo ad esso? In alcuni passaggi (ad es. a p. 81-2, dove il richiamo è a alcune posizioni di Gorz e di Guattari), Leonardi dà il collegamento fra eguaglianza e differenza come un fatto scontato e obbligato: a me sembra che esso debba essere il frutto di un lavoro filosofico e politico assai arduo e che è in gran parte da fare. E non mi pare che il passaggio fra marxismo e ecologia sia così ovvio, come Leonardi (certo in assai numerosa compagnia) sembra ritenere; a me pare che molti aspetti della posizione di Marx siano vicini al prometeismo occidentale capitalistico.

c

Da qui possiamo passare all'ultima questione che vorrei sollevare e che è di carattere storico: l'interpretazione che dà Leonardi della crisi degli anni settanta e dei suoi rapporti con l'ecologia, un altro punto non secondario del suo discorso: la narrazione che egli fa del grande nodo di questioni che si avviluppò in quegli anni (specialmente nel cap. IV) è conforme allo schema della rivoluzione tradita, o sfuggita, per l'incapacità, da parte dei soggetti rivoluzionari, di cogliere alcuni aspetti decisivi della situazione. Facendo forza su studi e testimonianze di protagonisti - notevole è in questo senso il richiamo alla lezione di alto profilo di Claudio Napoleoni, Carla Ravaioli, Bruno Trentin, Giulio Maccacaro - Leonardi, nella parte più convincente del suo discorso, evidenzia come lotte delle donne per un lato, lotte operaie per la salute dall'altra rappresentarono l'ingresso di qualcosa di qualitativamente nuovo nel modello marxista tipico della Seconda e Terza Internazionale: un elemento immediatamente vitale, un aspetto di irriducibile valor d'uso dichiarava la sua alterità rispetto alla "produzione per la produzione" che è il verbo del capitalismo. Anche l'idea classica di lotta di classe veniva ad essere messa in discussione da questi movimenti, in particolare dal femminismo: la differenza reclamava la sua irriducibilità ad un'idea astratta di uguaglianza. Non ci sono dubbi che questa lettura recuperi degli aspetti preziosi e oggi un po' rimossi di quegli anni, dato l'oblio in cui è caduto il loro ricco legato politico-culturale; ma la questione che vorrei porre a Leonardi è la seguente: questa

rivalutazione è sufficiente per autorizzare l'ipotesi che una semplice sintesi fra questi elementi nuovi e il vecchio apparato marxista avrebbe potuto comportare una rivoluzione? Pensare così mi sembra guardare ancora a quegli anni con le stesse categorie che li dominavano, cioè, in fondo, in termini ancora troppo marxisti. Per essere più specifici, rifacciamoci a un bel testo che lo stesso Leonardi riprende, *Tempo da vendere, tempo da usare: lavoro produttivo e lavoro riproduttivo nella società microelettronica* di Carla Ravaioli⁸: su cosa è basato qui tutto l'impianto del discorso? Sull'idea (è un tema che, del resto, ho sollevato già qui sopra) che il macchinismo ha potenzialmente abolito la divisione del lavoro e lo sfruttamento: è su questo fondamento che si potrebbe aprire la messa in discussione della divisione del lavoro fra i sessi. Certo, queste tematiche, oltre al valore intrinseco che possedevano e possiedono, significavano aprire a una dimensione vitale che contestava profondamente il produttivismo; non mi pare, però, che esse uscissero in modo decisivo dal paradigma secondo cui, a fondamento di tutto, sta la risoluzione del problema della produzione; non mi pare che, *ipso facto*, significassero una riconsiderazione della natura come soggetto paritario (e non oggetto) con cui l'uomo deve confrontarsi. Per un lato, questo ci riporta ai limiti dell'impostazione dello stesso Gorz a cui sopra accennavo; per l'altro, permette di dare una lettura diversa degli anni Ottanta e Novanta rispetto a quella fornita da Leonardi: la sopravvalutazione dell'ecologismo degli anni Settanta ha infatti il contraltare, nel suo discorso, nella sottovalutazione di quello degli anni Ottanta e Novanta. A mio parere, i movimenti verdi di questi ultimi due decenni, sebbene siano finiti quasi sempre in un *cul de sac*, costituirono la prima, vera rottura, a livello di massa, con l'impostazione produttivistica che aveva caratterizzato il marxismo e il movimento operaio precedente: per la prima volta, il problema dell'ambiente fu considerato come una questione avente una rilevanza veramente autonoma e si pose in discussione radicalmente il modello occidentale. Quanto dell'esperienza e delle teorizzazioni emerse dal femminismo e dalle lotte per la salute si riversarono in questo nuovo stampo? Questa è una domanda che va rivolta agli storici; dal punto di vista delle categorie, tuttavia, non bisogna secondo me esagerare nella continuità: negli anni Ottanta e Novanta la questione della natura entra con una rilevanza propria, che non è riconducibile a quella della lotta di classe: si affianca tutt'al più a quest'ultima, ma viene a costituire la base per un paradigma politico radicalmente nuovo. È vero che i sostenitori del nuovo "Marx ecologista", che oggi diventano sempre più numerosi, ritengono che l'idea marxiana secondo cui la critica, da parte dell'autore del *Capitale*, al capitalismo come "produzione per la produzione" e la sua rivendicazione di una produzione finalizzata a bisogni reali e, in generale, al valor d'uso (della "ricchezza", nei termini di Leonardi) siano sufficienti per reclutare Marx fra gli ecologisti. Mi si permetta di dire che mi sembra una posizione troppo ingenua: certo, l'iperproduzione

⁸Milano, Franco Angeli, 1988.

capitalistica è il principale motivo della crisi ambientale oggi, ma spostare tutto l'accento sul problema dei rapporti di produzione, pensare che un rovesciamento del capitalismo (la cui effettuazione e la cui modalità mi paiono peraltro oggi avere dei contorni molto indeterminati) implichi *ipso facto* la soluzione della questione ecologica significa non aver capito quale profonda trasformazione di paradigma filosofico e politico sia implicita in tale questione; essa mette in gioco degli aspetti del rapporto uomo-natura che vanno molto al di là del rapporto capitalistico di produzione: si tratta di pensare un rapporto col mondo e con l'essere di natura interamente nuova, ben oltre tutto quello che abbia potuto dire Marx.

In conclusione, ribadendo che il percorso che Leonardi sta compiendo dall'operaismo marxista all'ecologia e le conclusioni del suo libro mi sembrano sia apprezzabili che condivisibili, proprio per il significato che attribuisco a tali mosse e al grande valore intellettuale che esse esprimono, e che in questo libro si esprime, invito Leonardi a fare qualche passo in più nella stessa direzione.